

ALICE GUARESCHI

Born 1976 in Parma

Lives and works in Milan

Interview by Angela Serino e Katia Anguelova

Talking about writing as a reference model. Video for you is a form of registration, not systematic of reality, the sense of which is built up progressively through different elements put together: formal (sound, images, words) and non (faces, colours, landscapes), and the direct and indirect relationships between them. The guiding line is a personal view of reality, the result of a process of selective memory inspired by and formed by the model of writing. Can you say more about this relationship-fascination of your for the world of words

I am reading a biography of John Cage that talks about a use of silence very similar to "the open spaces or negative volumes used by contemporary sculptors", that is, as an element of the composition. It seems to me to be an interesting observation. It makes one think that the pauses and punctuation are what secretly hold up the harmonic architecture of a conversation. As concerns the singular words, I am fascinated by the capacity to sound different according to the context, belonging to specific vocabularies, and their double nature as homes and as panoramic observatories. It's true, I often speak of my work in terms of writing. It's a nice image I think. More generally, it allows me to calibrate the view on various focuses: the work or the single object, the phrase, passage, and then, in a larger field, to embrace in the articulation the sense of what is trying to say over time.

Talking about feelings, above all. Your works are emotional devices. They are based on your material or on that of others, collected according to the emotional effect that they have on you. (And at the same time they aim at a sensitive involvement on the part of the spectator.) What is, for you, the potential of an emotional conversation as opposed to one that describes or intentionally suggests an action, even a collective one?

I don't know how to answer that. But an afternoon, a few years ago, they were

ALICE GUARESCHI

Nata a Parma, 1976

Vive e lavora a Milano

Intervista di Angela Serino e Katia Anguelova

A proposito della scrittura come modello di riferimento. Il video per te è una forma di registrazione, non sistematica della realtà il cui senso si costruisce progressivamente attraverso l'accostamento tra elementi diversi, formali (suono, immagini, parole) e non (volti, colori, paesaggi), e la relazione diretta e indiretta tra questi. Il filo conduttore è uno sguardo personale sulla realtà, frutto di un processo di memoria selettiva che si ispira e prende forma secondo il modello della scrittura. Potresti dire di più a proposito di questo tuo rapporto-fascinazione verso il mondo delle parole.

Sto leggendo una biografia di John Cage in cui si parla di un uso del silenzio molto simile "agli spazi aperti o ai volumi negativi usati dagli scultori contemporanei", cioè come elemento di composizione. Mi sembra un'osservazione interessante. Fa pensare che in fondo sono le pause e la punteggiatura a reggere segretamente l'architettura armonica di un discorso. Quanto alle singole parole, mi affascina la capacità di suonare diverse a seconda del contesto, l'appartenere a specifici vocabolari, e la loro doppia natura di case o di osservatori panoramici. È vero, parlo spesso del mio lavoro in termini di scrittura. È una bella immagine secondo me. Più in generale, permette di calibrare lo sguardo su messe a fuoco differenti: la parola o l'oggetto singolo, la frase, il passo, e poi, in un campo sempre più largo, fino ad abbracciare nell'articolazione il senso di quello che si sta provando a dire nel tempo.

A proposito delle emozioni, soprattutto. I tuoi lavori sono soprattutto dei dispositivi emotivi. Si basano su materiale tuo o di altri raccolto e collezionato secondo l'effetto emotivo che hanno su di te. (E allo stesso tempo mirano ad un coinvolgimento sensibile dello spettatore). Qual è a tuo avviso la potenzialità di un discorso emotivo rispetto ad uno che descrive o suggerisce intenzionalmente un'azione anche collettiva?

Non so rispondere. Ma mi viene in mente un pomeriggio di qualche anno fa in cui

showing the last film by Jonas Mekas at the Cinémathèque Française in Paris. A strong piece and a splendid title, five hours broken up into chapters that seemed a great example of a contemporary epic. He was sitting in the last row, I don't think he took his hat off the whole time, and at the end it was clear that he had cried. On the screen, accompanied by his old man's voice, were images of the births of the two children, the wife, their homes, friends, the holidays, the passing seasons. And a phrase, repeated often, I can't recall whether in black or red on a bright white background, said: "This is a political film".

Talking about urban stories. In one of your latest works you cut up and repasted a calendar: a hybrid of a measuring stick and a roll of film. Personal experience and time are recurring themes in your work. Can you tell me about your way of creating videos that tell stories of the city?

My first video, *Dove finisce la città* (1999), talked about Milan, but it was really a way to reflect on forms of the contemporary city, and on the profound difference between living in a place and simply going through it. IN December 2002 I realised *Autobiografia di una casa*. It is a piece that is dear to me because it is tied to my meeting with Alberto Grifi, and it tells of a bizarre geometry of relationships that started out in the hallway of my house in corso Genova. In both cases, video seemed like the most appropriate form for the narration: writing makes it possible to carry out of synthesis the story of time, the choice of written texts rather than voice implies a mental reading, and therefore a more discrete sound, more intimate. The still shots, the apertures or views of the scene and what is around it are synthetic visions, dry, that impose a distinct stand on a duration. It is not by chance that both works take off from the city, or tell something about it, and it's not so strange... that's where I live.

presentavano l'ultimo film di Jonas Mekas alla Cinémathèque Française di Parigi. Un lavoro imponente e dal titolo splendido, cinque ore scandite in capitoli che mi erano sembrate un ottimo esempio di epica contemporanea. Lui sedeva in ultima fila, non credo si sia tolto il cappello durante l'intera proiezione, e all'uscita era chiaro che aveva pianto. Sullo schermo, accompagnate dalla sua voce di uomo ormai vecchio, scorrevano le immagini della nascita dei due figli, della moglie, le case, gli amici, le vacanze, il passare delle stagioni. E una frase, ripetuta più volte, non ricordo se in nero o in rosso su un fondo bianco sgargiante, che diceva: "This is a political film".

A proposito delle storie cittadine. In uno dei tuoi ultimi lavori hai tagliato e ricomposto un calendario: un ibrido tra il metro e la bobina cinematografica. L'esperienza personale e il tempo sono temi ricorrenti nel tuo lavoro. Mi potresti parlare del tuo modo di realizzare video raccontando storie cittadine?

Il mio primo video, *Dove finisce la città* (1999), parlava di Milano, ma era in realtà un modo per riflettere sulle forme della città contemporanea, e sulla profonda differenza che c'è tra il vivere un luogo o il limitarsi semplicemente ad attraversarlo. Nel dicembre del 2002 ho realizzato *Autobiografia di una casa*. È un lavoro a cui tengo molto perché legato all'incontro con il cineasta Alberto Grifi, e racconta di una bizzarra geometria di relazioni che ha avuto origine sul pianerottolo di casa mia in corso Genova. In entrambi i casi, il video mi sembrava la forma più appropriata alla narrazione: la scrittura rende possibile svolgere o sintetizzare a piacere la trama del tempo; la scelta di testi scritti piuttosto che l'uso della voce implica una lettura mentale, e quindi una sonorizzazione più discreta, più intima; le immagini a inquadratura fissa, aperture o colpi d'occhio sulla scena e sul contorno, sono visioni sintetiche, asciutte, che impongono però la presa di coscienza netta di una durata. Non è un caso che entrambi i lavori partano dalla città o raccontino qualcosa di essa, e trovo non sia strano in fondo: è lì che abito.